

CULTURE

Storia

Escono per Rubbettino a cura di Gianni Scipione Rossi gli scritti personali dello storico e diplomatico: una testimonianza diretta sul nostro Paese e l'Europa tra le due guerre

Il '900 di Attilio Tamaro diario di un italiano nella Trieste irredenta

LA RECENSIONE

PAOLO MARCOLIN

Un romanzo storico sull'Italia e sull'Europa della prima metà del Novecento, un tutt'altro che nostalgico come eravamo, una sorta di biografia della nazione. Questo è l'approccio più adeguato per disporsi alla lettura delle pagine di "Attilio Tamaro: il diario di un italiano 1911 - 1949" (Rubbettino, 1066 pagg., 49 euro) secondo la chiave che ne offre il curatore, Gianni Scipione Rossi, giornalista, già direttore della informazione parlamentare della Rai e del centro di formazione e della scuola di giornalismo di Perugia, vicepresidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Rossi ha vissuto a Trieste nell'adolescenza e si è riavvicinato alla città proprio prendendo in mano i diari di Tamaro, la cui pubblicazione esce in

GIANNI / SCIPIONE ROSSI



ATTILIO TAMARO:
IL DIARIO
DI UN ITALIANO
(1911-1949)

veste molto curata: oltre un migliaio di pagine complessive con una sostanziosa parte dedicata alla biografia di Tamaro perché, sostiene Rossi "se non si conosce la vita dell'autore è difficile capire il suo diario privato, e d'altro canto solo il diario consente di farsi un'idea dell'autore e dell'epoca in cui è vissuto". Tamaro è stato un protagonista della storia politica e culturale non solo di quella Trieste dove nacque (nel 1884), ma anche più ampiamente della vicenda italiana. Le sue considerazioni e private riflessioni, mai pensate per la pubblicazione, sono state raccolte nell'arco di quasi cinquant'anni. "Io spero - scrive Tamaro ai primi di febbraio 1942 - ma non pretendo di riportare la verità, registro per la mia memoria, per rammentarmene domani". E, più oltre, "mi sforzo di essere oggettivo come uno specchio". Ma quanto ci si può fidare di un diario? si chiede giustamente Rossi. Quale grado di affidabilità attribuirvi? Ci sono altre letture del Novecento giuliano, allora perché ascoltare la voce lontana di questo giornalista e diplomatico che è stato uno dei massimi esponenti dell'irredentismo giuliano?

Come storico è stato settario, Rossi ne è ben consapevole: Elio Apih criticò senza mezzi termini l'impianto della sua 'Storia di Trieste', costruita "su interpretazioni acritiche, sull'italianità come dato assoluto, come sola realtà positiva della storia locale" e Giulio Cervani chiosava come fosse testimonianza di un mondo diverso, lontano. Eppure Renzo De Felice considerava Tamaro una fonte bene informata e Rossi nota che Tamaro non fu un nostalgico, ma un critico spettatore degli avvenimenti e la sua narrazione trasmette lo spirito dell'epoca. Inoltre le pagine del diario potrebbero aprire nuovi filoni storiografici. Sulla banda di affaristi che avrebbe operato a Trieste all'ombra di Giuseppe Cobolli Gigli, per esempio.

Aldo Vidussoni, il giovane segretario del Partito fascista (quello che, appreso della nomina aveva detto in dialetto: "Ma mi non me sento de far el segretario de partito, mi non so cossa poderò far") ha davvero denunciato i loro intrighi a Mussolini? Ma leggere Tamaro è utile anche per un altro motivo: perché attraverso la sua parabola possiamo capire quella di una città, Trieste, e tentare di pene-

trare le sue contraddizioni novecentesche. Tamaro poneva Trieste al centro di un'area vasta che comprendeva non solo la penisola istriana, ma anche la Dalmazia. Una visione che aveva origini sentimentali, ma che si sviluppava in una concezione geopolitica che vedeva la sponda orientale dell'Adriatico come parte integrante della nazione italiana. La sua cultura era quella dell'idea nazionale e della patria propria dei liberali nazionali triestini, partito interclassista guidato da un'efficiente e operosa borghesia, così lontana da quel-



Autoritratto di Attilio Tamaro

la espressa dall'Italia che la guerra vittoriosa aveva portato a Trieste. Era antidemocratico, perché se doveva prevalere il diritto del numero, le terre di frontiera sarebbero andate agli slavi. Come per tanti giuliani, la scintilla irredentista scocca dopo aver appreso della sconfitta di Adua; nel 1903 manifesta per l'università di Trieste, allo scoppio della guerra parte volontario, quindi si avvicina ai nazionalisti senza tuttavia prendere la tessera, e poi è quasi naturale il suo scivolamento nel fascismo. Ma il suo fascismo sarà sempre diverso da quello dei più accesi o zelanti sostenitori. Prendiamo la questione ebraica, che accompagnò Tamaro per tutta la vita. Non solo per i rapporti con Camillo Ara, Segrè Sartorio, Saba e con gli irredentisti di religione o origine israelitica, ma anche per l'amicizia con Camillo Castiglioni, triestino, rabbino di Roma dal 1904 al 1911 e poi tycoon a Vienna, la cui difesa costò a Tamaro il posto nella legazione di Berna. Il suo fascismo è rimescolato dopo il '43: "Aborro il bolscevismo ma il discorso odierno di Mussolini è piuttosto comunista. Allora gli preferisco il bolscevismo autentico".

Culturalmente distante dalla Rsi, vive con disperata angoscia in mezzo alle "rovine della patria", alla guerra civile che infuria mentre il figlio Tullio entra nel Pci clandestino e rappresenta il partito nel Cln della Lombardia.

Dopo la guerra e l'epurazione, se ne sta in disparte, al di fuori dei partiti. Neo irredentista, difende l'integrità del territorio nazionale e il buon diritto dei giuliani e dalmati, pronto ad accettare anche il comunismo "se potesse redimere la Venezia Giulia e rifare potente la Patria". Assisterà da Roma, dove muore nel 1956, al secondo ritorno di Trieste all'Italia. —



MUSICA

Domani debutta "Electro Way" di scena l'orchestra 1000Streets

TRIESTE

Un'orchestra di 22 elementi e il maestro Walter Grison che la dirige, le voci di Gianluca Sticotti, Angelica Zacchigna e delle ospiti speciali Les Babettes, uno staff di altrettante persone dietro le quinte: una produzione mastodontica per 1000Streets, che non vede l'ora di presentare nella sua città l'album di debutto "Electro Way", domani

al Castello di San Giusto. Per la concomitanza con la partita, l'inizio del concerto è anticipato alle 19.30 (prenotazioni su TicketPoint, i biglietti rimasti saranno disponibili in castello).

«L'Orchestra nasce nel 2016, fondata da me - dice il batterista Denis Zupin - e Martin Dequal, come una big band classica con repertorio swing. Ci siamo resi conto della versatilità della forma-

zione, e quindi abbiamo collaborato con Les Babettes, Mike Sponza, Bareté Quartet, Joe Bastianich, Maurizio Vandelli (Equipe 84). Dopo cinque anni di attività, abbiamo sentito la necessità di dire la nostra, realizzando il primo album. Abbiamo inserito una parte più moderna, più elettronica, e dall'electro swing ci siamo allargati anche verso il pop». Masterizzato da Christian Wright degli



L'orchestra dei 1000Streets domani al Castello di San Giusto

Abbey Road Studios, "Electro Way" ha coinvolto 55 persone tra artisti e tecnici ed è frutto della collaborazione con Moreno Buttinar e la EPOPS; con produttori quali Christian Rigano (Jovanotti, Elisa, Tiziano Ferro), Davide

Linzi (Negrita), Daniele Di Biaggio (Al Castellana/Lademoto) e Leo Virgili (Radio Zastava).

«Complicato coordinare così tante persone - prosegue Zupin - ancor di più con la pandemia. Abbiamo trova-

to un grande spazio, l'Area 51 Studios a Montedoro dove abbiamo potuto fare le prove mantenendo le distanze. Pur essendo la base a Trieste, Sticotti vive a Milano, Angelica in Croazia, altri a Udine, Lignano, Slovenia. Ma l'energia è tanta e la voglia di fare questo nuovo album e spettacolo altrettanta». Il disco è stato realizzato a seguito di una campagna di crowdfunding, tra i premi anche alcuni ingressi al concerto; il biglietto è di 12 euro con l'omaggio di un cd o della maglietta. «Nai Boa - conclude Zupin - doveva essere dei nostri, ma è bloccato a Santo Domingo, quindi farà un video saluto e canterà da lontano i due brani di cui è protagonista». —

EL. R.

FATTI & PERSONE

Emanuele Trevi dedica il Premio Strega alla madre

Emanuele Trevi ha vinto il Premio Strega 2021 con 187 voti per il suo 'Due vite', «un libro che non assomiglia a nessun altro» come ha sottolineato Francesco Piccolo che lo ha presentato a que-

sta edizione del più importante riconoscimento letterario italiano. Ma soprattutto un libro che porta per la prima volta alla vittoria Neri Pozza, un editore indipendente che ha fatto un grande lavoro



di squadra. «Lo dedico a mia madre che è mancata durante questo periodo infernale della storia umana che si sarebbe divertita a vedermi in televisione». Al secondo posto Donatella Di Pietrantonio con 'Borgo Sud' (Einaudi), 135 voti e al terzo Edith Bruck con 'Il pane perdu-

to' (La Nave di Teseo), 123 voti, già vincitrice del Premio Strega Giovani 2021. Al quarto posto Giulia Caminito con 'L'acqua del lago non è mai dolce' (Bompiani), 78 voti e al quinto Andrea Bajani con 'Il libro delle case' (Feltrinelli), 66 voti.



"Finalmente!", cartolina del 1919 di L. Metlicovitz celebrativa della vittoria italiana nella prima guerra mondiale

FESTEGGIATO A PARIGI

**I cento anni di Edgar Morin
Gli auguri al Premio Nonino**

PARIGI

Al palazzo dell'Eliseo a Parigi, Giannola e Antonella Nonino hanno partecipato all'omaggio tributato dal Presidente della Repubblica Emmanuel Macron, assieme a Madame Brigitte, in onore di Edgar Morin in occasione del suo 100esimo compleanno (Edgar Morin ha ricevuto il premio Nonino a "un Maestro del nostro tempo 2004" e da allora è membro della giuria del Pre-



Le Nonino con Edgar Morin

mio), alla presenza degli amici più cari e delle più importanti autorità e personalità della cultura francese. L'omaggio del Presidente della Repubblica Macron ha sottolineato come il pensiero di Edgar Nahoum è un pensiero appassionante e vivo, salutandolo come 'uomo secolo', dalla curiosità infinita, ebreo, comunista, gollista e terrorista che durante la resistenza ha preso il nome di guerra Edgar Morin con la sua filosofia di azione. «L'originalità del suo pensiero, un cercatore della sociologia del presente per cercare l'unità dell'umanità che ci ha insegnato a non separare il pensiero dalla vita e che ha portato il messaggio umanista della Francia nel mondo - la Repubblica francese vi ringrazia». —

MUSICA

**La leggenda della batteria
Tullio De Piscopo
«Porto il jazz a San Giusto»**

Oggi il concerto "The Trio Around Pino": «Un omaggio al mio fratello in blues con Dado Moroni e Aldo Zunino»



Tullio De Piscopo, stasera in concerto al Castello di San Giusto a Trieste Foto Archivio Agf

L'INTERVISTA

ELISA RUSSO

Leggenda della batteria, cantautore, percussionista eclettico, bandleader nato a Napoli nel 1946, il suo nome è legato indissolubilmente a quello di Pino Daniele, la sua passione è il jazz ma diventa uno dei musicisti più richiesti anche dalle star del pop.

Tullio De Piscopo, questa sera alle 21 al Castello di San Giusto per il TriesteLovesJazz, è in trio con Dado Moroni al pianoforte e Aldo Zunino al contrabbasso. «Città stupenda - dice il batterista partenopeo, canticchiando "El can de Trieste" - di cui mi parlava, quando ci incontravamo, il Maestro Lelio Luttazzi, persona eccezionale».

E i concerti a Trieste?

«Ho suonato più volte in Piazza Unità, una delle piazze più belle del mondo, anche con Pino Daniele nella reunion del 2008. Poi Mandracchio, Teatro Miela dove avevamo tenuto un concerto jazz e avevo conosciuto Gabriele Centis che adesso sta organizzando queste bellissime cose per la città, già il nome del festival, TriesteLovesJazz, mi piace proprio!».

Qualcuno definisce Trieste "la Napoli del Nord", lei trova somiglianze?

«È vero. Per il mare. Ma anche per l'ospitalità. A Na-

poli sono molto gentili, se un turista si perde, viene accompagnato fino all'indirizzo che cerca. Ho trovato la stessa cosa nei triestini, mi hanno sempre accolto bene».

Questa sera cosa propone?

«Ho chiamato il progetto "The Trio Around Pino", perché facciamo anche qualche brano in versione jazzistica del grande fratello in blues Pino Daniele. Oggi è il debutto, perché l'anno scorso ci eravamo dovuti fermare per la pandemia».

Che effetto le fa mettere mano al repertorio di Daniele?

«Sono contento perché a

non c'era bisogno neanche di provare. Avevamo terminato il tour pochi giorni prima che lui ci lasciasse il 4 gennaio 2015, al Forum di Milano il 22 dicembre facemmo l'ultimo scatto assieme e per fortuna il concerto è testimoniato da un lp».

Impossibile chiederle di tutti i big con cui ha collaborato, ne scelgo uno: Quincy Jones.

«Il più grande produttore del mondo. Ieri gli ho messo un cuoricino su Facebook!».

Me ne citi uno lei.

«Astor Piazzolla. Non aveva mai usato la batteria, perché nel tango non c'era. Ho messo il ritmo alle note di "Libertango". E dopo quello abbiamo fatto altri 10 lp».

Lucio Dalla non le credeva!

«Eravamo a casa sua alle Tremiti, anche con Pino e le famiglie. Gli dissi che avevo fatto "Libertango", ma era incredulo, andò nell'altra stanza a prendere il disco e vide il mio nome».

Ha dichiarato di aver rinominato la sua hit "Santo) Andamento Lento".

«Sì perché mi ha dato la possibilità di comprare la casa alla mia famiglia, che si meritava dopo anni di sacrifici. Tutto in contanti».

Altri tempi. Con la musica si guadagnava.

«I computer hanno massacrato tutto. La Bic è fallita, non si scrive più. Ai social ci sono arrivati molto dopo, mi sentivo escluso e mi sono messo a imparare con tanta pazienza». —

L'appuntamento nell'ambito della rassegna diretta da Gabriele Centis

Pino piaceva molto la sperimentazione, mettersi in gioco. Mi ricordo che durante le prove nel suo studio a Formia, facevamo delle jazz session e lui era molto curioso, voleva capire le dinamiche perché non era proprio il mondo che gli apparteneva, lui era più blues, però voleva entrare nel jazz e devo dire che ci riuscì alla grande».

È riuscito a superare la perdita?

«Per me è cambiato tutto. Mi manca molto. Negli ultimi anni avevamo trovato un'intesa perfetta, a volte